

Mirella Saulini, *Il teatro di un gesuita siciliano*, Bulzoni Editore, Roma, 2002, pp.224.

Per *La fenice dei teatri* di Bulzoni Editore, collana a cura di Franca Angelini (titolare di Letteratura Teatrale Italiana I presso l'Università di Roma "La Sapienza") e di Carmelo Alberti, esce questo libro di Mirella Saulini che ha il pregio di introdurci in un universo poco conosciuto e tuttavia di sicuro interesse sia per gli studiosi che per gli amanti di teatro.

L'autrice ripercorre con rigore metodologico l'attività di drammaturgo del padre gesuita Stefano Tuccio, siciliano e voce autorevole nel redigere il testo definitivo della *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu*, documento quanto mai utile per conoscere la vita che, dalla seconda metà del XVI secolo, si svolge nei collegi dei gesuiti. E, per quanto l'impegno scenico di padre Tuccio sia antecedente (1562 - 1569) alla *Ratio studiorum* (1586), si osserva un medesimo fine educativo allorché si parla di teatro: fare del palcoscenico un mezzo di ricreazione e di approfondimento culturale e, soprattutto, uno strumento pedagogico di edificazione morale e religiosa.

Certo, ogni strumentalizzazione dell'arte in chiave ideologica o fideistica, ripugna alla coscienza laica ma non bisogna dimenticare sia l'epoca, sia l'elemento di novità e di modernità che si introduce nell'educazione dei giovani, pur avviati al sacerdozio, nel proporre il teatro come momento non secondario di formazione intellettuale e spirituale. E sebbene qualcuno dei classici, come per esempio Terenzio, giunga "*purgatus*" e con la raccomandazione che di lui si leggano "*aliquae scaenae selectae*", per altri, come Sofocle, Euripide, Seneca e Plauto, non sembrano esistere particolari censure (p.45).

Ma, un ulteriore, timido accenno di novità si segnala nella *Ratio studiorum* e riguarda l'universo femminile che, com'è noto, il costume

dell'epoca bandiva dai teatri, escludendo le donne dall'assistere agli spettacoli e imponendo a fanciulli ed eunuchi di recitare nelle 'parti' femminili. Recita la *Ratio*:

"...Si deve anche provvedere a che non si presentino in scena fanciulli in abito femminile; qualora ciò sia per caso necessario, si esiga un abito decente e dignitoso. Si deve infine fare in modo che le azioni sceniche vengano rappresentate in luogo nel quale non sia permesso l'accesso alle donne, salvo che nelle province transalpine, oppure nel caso, a discrezione del superiore, che la necessità o il costume dei luoghi consiglino altrimenti..." (p.40, nota 5)

Accenno timido quanto si vuole, ma che non impedirà, circa cinquant'anni più tardi, a Donna Olimpia Pamphili, influente cognata di Papa Innocenzo X, non solo di assistere con altre dame agli spettacoli teatrali, ma di recitare lei stessa davanti agli occhi dei suoi amici gesuiti.

E' opinione prevalente della critica che le sei tragedie in lingua latina - tre di argomento biblico, tre sulla vita di Cristo - scritte e fatte rappresentare da Stefano Tuccio siano tra le più significative del teatro dei gesuiti. Il motivo ispiratore è quello dell'eterna lotta tra bene e male, con la consapevolezza che soltanto con l'aiuto divino è possibile sconfiggere il male. Il contrasto emerge in modo radicale già nella seconda, in ordine di composizione, delle tragedie tratte dall'*Antico Testamento*, dove, alla forza bruta di Goliath, David contrappone la fermezza della fede:

David: (...)

Pugnare inermem quippe me docuit Deus.

Goliath: (...)

In frustra corpus dissecem, et volucrum agmina

In te ciebo, (...)

David: Fretus Tonantis dextera, cui tu sacram

Vexare gentem pergis, huic te porrigam

Collapsus arenae, (...)

(Davide: (...)) E' certamente Dio ad avermi insegnato a combattere disarmato./ Golia: (...) Infierirò sul tuo corpo senza un vero motivo, e contro di te / Scatenerò stormi di uccelli, (...). / Davide: Fidente nella mano di Dio, il cui popolo santo / Tu continui a vessare, io ti farò crollare / Lungo disteso su questa arena, (...) (p. 59, nota 14)

Tuttavia, come osserva acutamente Mirella Saulini (pp. 111-112), tanto nei drammi biblici che in quelli cristologici, si avverte talora la presenza 'di un'umanità negativa' solo capace di temere un Dio minaccioso e vendicativo, concepito quasi alla stregua degli dei pagani, oppure ci si pongono spesso interrogativi - come quello con cui si chiude il secondo atto del *Christus Iudex* - che, per quanto giudicati retorici dall'autrice del libro (p. 131), rimandano al tema più generale e complesso della presenza del male in un mondo creato da Dio:

*"Cur, deus, tanto licuit tyranno?
Cur datum ferro lacerare divos?
Magne quid rerum Pater in tuorum
Funere cessas?"*

"Perché, o Dio, tanto è stato permesso al tiranno / Perché gli è stato dato di lacerare con la spada esseri del Cielo? / Perché, o Padre, grandemente indugi / di fronte al dolore dei tuoi?" (p. 131 e nota 23).

E un altro elemento che sembra ispirarsi alla tragedia greca di tanto in tanto affiora nel teatro di Stefano Tuccio: la $\square\square\square\square$ s cioè la superbia e l'arroganza di chi, nel bene e nel male, cerca di superare il limite imposto dalla divinità (p. 171).

Ma, il libro di Mirella Saulini, oltre che per l'approfondimento dei contenuti e dei significati, si lascia apprezzare per l'analisi strutturale condotta sui testi del gesuita siciliano: dalla metrica dei versi latini

all'uso e alla finalità dei cori lirici. L'indagine è ampia e scientificamente sorretta.

Sergio Magaldi